Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 32. Milano, 9 agosto 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225); Semestre, L. 63 (Estero, L. 115); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 32. - 9 Agosto 1925. Questo numero costa Tre Lire (Est., L. 5).

I FORESTIERI IN ITALIA.



OGNI GIORNO A FIRENZE, I NUMEROSI FORESTIERI DI PASSAGGIO SI FERMANO ESTATICI DAVANTI AL BATTISTERO AD AMMIRARE LE FAMOSE PORTE DI BRONZO DEL GHIBERTI. *(Fot. G. Moretti.)*

LA SETTIMANA

Il pane, l'amnistia e le elezioni.
« Non toccate i fili ». - « Per avvezzargli ».

Il dazio sul grano, col susseguente e immediato aumento sui prezzi dei cereali — aumento rientrato, anzi fatto rientrare con le buone o con la minaccia delle cattive; l'amnistia graziosamente concessa dal Sovrano in occasione del giubileo del suo regno; il resultato delle elezioni amministrative a Palermo.... più o meno, gli argomenti che fanno discorrere son questi.

C'è chi dice che il Comitato del grano col proporre il ripristino del dazio ha reso al Paese un cattivo servizio. Ho consultato due competenti: uno m'ha assicurato che il Comitato ha fatto bene; l'altro che ha fatto malissimo; ma uno è per Farinacci e l'altro è per Amendola, sicchè ne so quanto prima, e non riesco a capire chi ha ragione e chi ha torto.

Circa l'amnistia, poichè si tratta di prerogativa sovrana io non mi permetto discuterla. Se ha da servire, almeno in parte, a pacificare, sia la benvenuta. Ne avvantaggeranno specialmente le infanticide perchè son condonate di quattro anni e non di due le donne, quelle che al tempo del commesso reato non avevano compiuto i diciott'anni o avevano superato i settanta.

L'infanticidio, l'ho detto e sostenuto più di una volta, piuttosto che un delitto individuale è in un certo senso collettivo, e finchè certi fior di seduttori e di violentatori passeggiano le strade, io non posso non concedere molta indulgenza alle ragazze che tra il terrore e la vergogna e nel semidelirio sopprimono il frutto della colpa più d'altri che loro.

Quanto alle elezioni di Palermo ci sarebbero più cose a dire.

Intanto questo: che dopo tutto quel discorrere, e le previsioni — fino dell'ultima ora! — che almeno un settanta per cento dei cittadini sarebbe andato a votare, si è poi visto che su oltre centomila iscritti assai meno che quarantamila sono andati alle urne. Il che significa che gran parte dei palermitani, nonostante il gran bociare che s'era fatto, hanno creduto che la loro grande e bella città non si avviasse alla rovina sia che vincessero gli uni sia che vincessero gli altri. Quel che avevo detto io l'altra volta: nè tutti tiranni da una parte, nè tutti servi dall'altra; nè tutti mafiosi, nè tutti gentiluomini in una o nell'altra lista....

Quando veramente c'è rischio d'incendio, tutti corrono.... Qui il rischio non c'era o almeno ai parlermitani non pareva che ci fosse.

Il *Popolo d'Italia* racconta, e mostra di compiacersene, che quando l'onorevole Orlando dopo aver dato il suo voto partì per Roma, la Milizia Fascista schierata sulla banchina di Santa Lucia, in servizio d'ordine pubblico, al suo passaggio si mise sull'attenti e l'ex Presidente in piedi sull'automobile rispose col cappello al saluto della Milizia.

L'episodio è simpatico. Così si deve fare. Rispettarsi tra avversari. E allora ci si domanda se era proprio necessario searaventare sull'onorevole Orlando, prima della battaglia, tante male parole!

Io non conosco l'onorevole Orlando; da « uomo della strada » ho potuto in alcune occasioni dubitare della sua energia, ma questo non toglie che egli non sia degno del maggior rispetto, e non diminuisce di troppo i grandi servigi che ebbe a rendere in momenti difficilissimi.

Il calore della sua eloquenza fu un gran benefizio, quando si dubitava della vittoria.

Gli si è rimproverata la commozione, ma la sua commozione fu la sua forza, perchè fu la manifestazione della sua fede.

Operare virilmente, questo conta.

Uno piange più, uno piange meno, uno non piange affatto.... Ma questo non prova che chi non piange sia il più capace d'ardimenti, quando occorra. « Ognuno incanutisce secondo il suo modo di vedere », diceva Ferravilla.

Tolleranza, si chiede: non troppa, ma neppure troppo scarsa, altrimenti tra poco non ci sarà più chi si voglia buttar nella mischia politica, a meno che non sia un fanatico o un profittatore.

❦

L'on. Gilardoni, deputato del P. P., trovandosi a Uscio per cura, a quel che leggo nei giornali, ha pronunciato frasi oltraggiose all'indirizzo del Sovrano e del Capo del Governo. L'autorità locale di Pubblica Sicurezza ha subito fatto denuncia all'autorità giudiziaria, sicchè l'onorevole passerebbe un guaio.... se per sua fortuna non fosse intervenuta l'amnistia a salvarlo dai fastidi grossi.

Ciò non toglie che l'on. Gilardoni, se ha detto quelle tali parole che i giornali riproducono, oltre che ha commesso piuttostochè un reato una grave sconvenienza, ha dato prova di essere molto imprudente.

Imprudente o malato? Perchè era ad Uscio per cura. E allora, può darsi che si tratti di fegato, e debbono essergli concesse le attenuanti. Prendersela col Sovrano.... Che c'entra il Sovrano? Ma che è, l'on. Gilardoni, un ragazzo? un ragazzaccio? Egli non è di parte repubblicana: è di chiesa (in questo caso col c minuscolo) e dunque il suo lealismo dovrebbe esser fuori discussione.

Prudenza, on. Gilardoni. Misura. *Se non caste*.... con quel che segue. D'agosto, con porte e finestre spalancate, che ci si vede e ci si sente anche a non volere tra gente di tutte le fedi, bisogna tener a posto la lingua. O che non li legge a ogni tratto, lungo le strade ferroviarie, vicino alle ferrovie elettriche, presso le grandi officine, l'avvertimento che dice: « Non toccate i fili »?

E lui li tocca!

Tutti quanti: il Sovrano e il Capo del Governo!

L'amnistia.... Forse l'on. Gilardoni la prevedeva. Era uno di quelli che la giudicarono intempestiva quando fu primamente annunziata, ma la prevedeva.

Ora, immagino, avrà mutato parere. Dirà che è venuta a tempo. E se non insiste nel peccato (perseverare è diabolico, se lo ricordi lui che è del partito popolare), non dirà nemmeno che è troppo estesa. Tanto più che non è possibile sapere approssimativamente quanti sono i destinati a godere i benefici.

Infatti *La voce repubblicana* in un primo commento afferma che grazie all'amnistia quattordicimila persone lasceranno il carcere.... *L'Impero* dice millequattrocento.

Ci corre un certo divario. E poi si dice — lo disse Bernardino Grimaldi in Parlamento e la frase ebbe una gran fortuna tanto che di lui, che fu ministro alle finanze, non si ricorda quasi altro — che l'aritmetica non è un'opinione! È un'opinione. Quando la passione fa scattare le molle, i conti sono come gli elastici che si tirano da tutte le parti, e tornano sempre e non tornano mai.

Ma, direte, ci sono pure le statistiche!...

Oh! sì. Andateci a credere alle statistiche. Bisognava sentire come le preparavano (adoperiamo l'imperfetto per non turbar troppo i fedeli) al tempo del povero Bodio, che pur se n'era fatta, della statistica, una religione.

Mi raccontava uno che fu un pezzo grosso alla Prefettura e ora è il pezzo più grosso in una grande amministrazione....

Ma io raccomandavo or ora la prudenza all'on. Gilardoni, e stavo per commetterne una delle imprudenze che varrebbe da quanto la sua.

No, no: « Non toccate i fili ». Arrivo ancora in tempo a fermarmi.

Non li tocco, non li toccò.

❦

Racconta Ser Niccolò che Cosimo de' Medici, « il più riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato che avesse mai, non solamente Firenze, ma alcun'altra città di che si abbia memoria, nei suoi detti e risposte era arguto e grave ».

E per esempio: « Domandandogli la moglie, poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: Per avvezzargli ».

Ecco: « Per avvezzargli ».

Ero stamani sopra uno di quegli *autobus* postali che scendono giù a Lucca da un bel paesotto di montagna che non nomino. Sissignore, dopo tant'anni son tornato a villeggiare nella nativa Toscana. O non ve ne siete accorti fino dalle prime righe che toscaneggio? Del paesotto parleremo un'altra volta, se mai.

Dunque eravamo sull'*autobus*, pieno ma non stracarico. A un tratto, a mezza discesa, chissà come, si aprì uno sportello, e una valigia precipitò. Ci si fermò di subito e la valigia fu ricuperata: — C'era niente che si potesse rompere? — Niente, niente. — Meglio così, e avanti.

Domando io: ci può esser qualche cosa di più innocuo, di più insipido?

Dice un signore accanto a me: — L'altro giorno precipitò una damigiana di vino, e quella non si potè salvare: giù, che pareva un ruscello di sangue.

E quello che m'è dirimpetto: — Finchè è vino, poco male. Anno passato, su questa strada medesima, l'*autobus* investì un motociclista e lo fracassò.

Una che è del paese conferma: — È miracolo che non succeda di peggio! Perchè le svolte qui son molto pericolose, la pendenza è grande....

— Ma Cecchino è così pratico della strada!...

— Non vuol dire. Se si rompe lo sterzo o scoppiano le gomme si va giù in fondo che non ci si salva nessuno.

— O che son discorsi da farsi?

Adesso non c'è uno che taccia e non voglia raccontare la sua. La sua bella catastrofe, cui ha assistito, cui è scampato per miracolo o che perlomeno ha sentito da qualcunò dei suoi. Quella, sei morti; quell'altra tre morti soli, ma tutti ammogliati con figlioli e qualcuno orfano anche di madre; quell'altra, sette feriti, ma due gravi.... Uno, che pareva soltanto una distorsione, e invece gli si era rotta una vena, sicchè gli si dovette amputare un braccio....

Non si potrebbe trovare un argomento più allegro di conversazione? Pare di no.

Io solo sto zitto, perchè fumo.... e perchè sono anche un po' superstizioso. Gli altri pare che ci guazzino dentro, in quel parlare che fanno di disastri automobilistici. La discesa è piuttosto lunga, ma fino a tanto che non si è al piano non si muta soggetto.

Sbaglio, o è come un raccomandarsi senza dirlo, è come un pregare senza farlo sentire, come un prepararsi alla morte che può venire, e dirle: « Son rassegnato »? È un riconoscimento! — Siamo in pericolo, non ve ne dimenticate, e non ce ne vogliamo distrarre. È un modo come un altro per raccomandarci l'anima....

Alla ferrovia c'è da aspettare una ventina di minuti. Si compra il giornale, si apre, si guardano i titoli in alto.

Quella del paese ha visto prima di me: mi indica la colonna degli incontri e degli scontri. Ce n'è, ce n'è più di uno e di due. Il camion postale che fa servizio Bologna-San Benedetto del Querceto per una rottura dello sterzo è ribaltato nel fiume Idice. Ci son morti e feriti. E mi fa vedere col dito....

Disse bene Cosimo: — « Per avvezzargli ».

Tartaglia.

LE ULTIME NOVITÀ LIBRARIE sono uscite appena in tempo per il pubblico che si reca in villeggiatura e già qualche lettore impaziente ci chiede quali volumi andiamo preparando. I volumi sono molti e tutti interessantissimi; figurano tra i primi che usciranno in autunno: *Scrittori che si confessano* di Ugo Ojetti, *La fuga in Egitto* romanzo di Grazia Deledda, *Parigi* di Lorenzo Viani, *Umbria Santa* di Corrado Ricci, e *Le damigelle* di Alfredo Panzini.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

IL XXV ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI UMBERTO I.

Il XXV anniversario della morte di Re Umberto è stato commemorato a Roma il 29 luglio con due austere cerimonie svoltesi, la prima al Pantheon, la seconda in piazza Venezia, di fronte all'Altare della Patria.

Al Pantheon, alle otto del mattino Monsignor Torrese, assistito dal cerimoniere Monsignor Tizi, ha celebrato la messa funebre in suffragio del compianto Re. Assistevano alla mesta cerimonia il nostro Sovrano, giunto da San Rossore, la Regina Madre, il ministro Fedele in rappresentanza del Governo, e numerosi gentiluomini della Real Casa, oltre all'associazione Veterani e Reduci di guerra, intervenuta con la bandiera.

Sulla tomba del Re Buono sono state deposte numerose corone di fiori freschi, tra cui una bellissima di palme, con la scritta: «Vittorio, Elena e Margherita». Il R. Commissario di Roma, sen. Cremonesi, si è recato a deporre una corona in rappresentanza della città, che aveva esposto alle finestre dei principali edifizi pubblici e di molte case le bandiere abbrunate. Durante il pomeriggio si è svolto al Pantheon un continuo e commosso pellegrinaggio di popolo.

Ma la cerimonia più commovente ha avuto luogo alla sera, in piazza Venezia, dove le rappresentanze delle associazioni cittadine, dei Comuni del Lazio, dell'Esercito, della Milizia si sono schierate sul marciapiede centrale. Alle 21, mentre la folla aveva letteralmente gremito la vasta piazza, si sono diffusi lenti e gravi i rintocchi del campanone del Campidoglio. Subito dopo il sen. Cremonesi ha fatto un passo avanti e, teso il braccio in segno di saluto, ha pronunciato a gran voce il nome del Re estinto: *Umberto I di Savoia!* La folla ha risposto con un grido: *Presente!* Dopo di che le autorità sono salite alla tomba del Milite Ignoto.

A Villa Umberto intanto procedono alacremente i lavori per il monumento che è quasi ultimato e che si spera possa essere inaugurato nella ricorrenza della Vittoria. Come è noto, l'incarico dell'opera fu affidato anni addietro a Davide Calandra, la cui immatura scomparsa ne ha fatto ritardare l'esecuzione. Il monumento è stato poi affidato allo scultore torinese Rubini che l'ha rapidamente condotto a termine. Oltre alla statua equestre, alta circa sei metri, sull'ampia base del monumento figureranno una statua e due bassorilievi, simboleggianti rispettivamente il dolore, il valore e la pietà. Sarà così ricordato degnamente, nella capitale, il Re Buono che il folle gesto d'un criminale sottrasse all'amore del popolo italiano.



Bozzetto di Davide Calandra per un particolare del monumento commemorativo. *(Fot. Dall'Armi.)*

❦

La mesta ricorrenza è stata ricordata in tutte le città, ed ha avuto naturalmente una speciale celebrazione a Monza, dove per il tragico anniversario il Comune ha pubblicato un patriottico manifesto. Nella chiesetta della Cappella espiatoria il cappellano militare don Emilio Tacchi ha celebrato la messa alla presenza di tutte le autorità civili, politiche e militari. Molte personalità si sono recate da Milano ad assistere alla triste cerimonia. Da Trento era giunto il rappresentante dell'Unione ginnastica tridentina prof. Dante, che il giorno del regicidio aveva ricevuto dalle mani del Re estinto la statua della Libertà. La sera, per iniziativa del Comune, si è svolto il corteo popolare alla Cappella votiva con l'intervento delle associazioni patriottiche e di un gran numero di cittadini.

A Milano la messa di suffragio è stata celebrata nella civica chiesa di San Sebastiano. Vi assistevano il Prefetto, il sindaco e il comandante la divisione militare, oltre a un gran numero di personalità. Così a Torino, dove la cerimonia si è svolta nella Chiesa metropolitana, a Venezia in palazzo Ducale, a Firenze a palazzo Pitti, dovunque, fin negli angoli più remoti del nostro paese, il ricordo dell'evento doloroso ha assunto il carattere di una pacata e solenne manifestazione d'italianità.



La commemorazione di Umberto I sull'Altare della Patria, la sera del 29 luglio.

LETTERE URBINATI

LA DUCHESSA DALLO SCORPIONE



Urbino: Il palazzo Ducale visto dalla piazza Maggiore.

Abbiamo ritrovata in Urbino la duchessa dallo scorpione. Sentirete che losca faccenda!

Siamo al pianterreno del palazzo ducale e precisamente nello stanzone in cui il duca Federico aveva la sua mirabile biblioteca. Perchè possiate seguire il racconto con chiara visione delle circostanze, vi si dà qui una fotografia. Vedete quella finestra terrena che si apre entro la cornice d'una falsa porta? Ebbene, la biblioteca celebre era là e riceveva luce da quella finestra. Non s'entrava, come potreste credere, da quella porta con gli scalini, ch'è sull'angolo del palazzo: s'entrava dal cortile, per una porta modestissima.



Urbino: Il cortile del palazzo Ducale.

Lo stanzone, in cui si conservavano i codici stupendamente miniati e rilegati in velluto cremisi e in argento, era rimasto grezzo, quasi povero. Unico ornamento, sulle pareti: qualche distico latino, dettato da Federico Veterani, il bibliotecario brontolone dei Montefeltro. Non crediate che fosse facile portar via un codice: il Veterani era un bibliotecario di razza, arcigno, capacissimo, per riavere un libro, di tempestar di lettere anche un cardinal Bembo. D'altra parte, ogni cosa in palazzo era regolata con così minuziosa precisione che anche il bibliotecario, come il farmacista e come l'ultimo dei guatteri, aveva un decalogo da rispettare. Gli unici che si presero qualche libertà con la biblioteca e col bibliotecario, furono i soldati di Cesare Borgia, che, irrompendo in questo quietissimo stanzone, arraffarono i codici più riccamente legati per istrapparne le borchie e i fermagli d'argento. E fuggivano gittando e calpestando i fogli. Qualche codice fu ripescato qua e là per la Romagna.

Qui, dove fu la più illustre biblioteca d'Europa, i notai urbinati tengono ora le carte del loro archivio. Non c'è più pericolo d'invasione ma si vorrebbe che oggi qualcuno cacciasse garbatamente gli onesti tabellioni. Si vorrebbe che lo stanzone ritornasse alla sua rude semplicità primitiva, coi suoi bravi distici, con la sua vecchia porta, con la sua vecchia finestra. La nuova Italia dovrebbe rivedere, nelle pareti almeno, la biblioteca gloriosa di Federico da Montefeltro.

Crediamo che Luigi Serra, l'ottimo sovraintendente ai monumenti marchigiani, ci stia già pensando e che fra poco, i visitatori d'Urbino avranno la lieta sorpresa di sentirsi dire: «qui il duca Federico teneva i suoi codici famosi e di qui il bibliotecario saliva a portar nello studiolo i libri domandati dal signore per la lettura quotidiana». E c'è chi pensa già a ricostruire anche lo studiolo di Federico nella sua integrità, riconducendovi i dipinti di Giusto di Gand, che i Barberini si appropriarono. Si preparano insomma grandi cose per il palazzo d'Urbino, la più serena dimora signorile che sorga oggi verso il cielo d'Italia.

Ma, intanto, i notai non voglion portar via le loro scatole polverose. Siamo qui, nello stanzone, innanzi ad un monte di carta litigiosa: ipoteche, compravendite, testamenti. Su d'una tavola larga come una piazza d'armi, s'accumulano i documenti arcigni di due o tre generazioni. Il tappeto su cui sorge il monte delle cartacce, è un vecchio tessuto dai colori vivacissimi, in guerra l'uno con l'altro.

È il mantello che la Discordia ha lasciato là, rifugiandosi tra i notai con ariostesca baldanza?

La conobbe al vestir di color cento
fatto a liste ineguali ed infinite.



A. Mantegna. - *Elisabetta da Montefeltro Duchessa d'Urbino.* (Galleria degli Uffizi, Firenze) - *(Fot. Alinari.)*

Guardando più attenti questo indimenticabile tessuto cinquecentesco, si vede a poco a poco un'armonia nella discordia. Le listelle di colori discordanti sono aggruppate in modo da formare scacchi simmetrici. Qual'è la dama che ha amato un così smagliante drappo, tutto ordine nel disordine?

Ecco far capolino la duchessa dallo scorpione. Attenti! Noi credevamo che il drappo lasciato sulla tavola dai notai appartenesse alla Discordia che

avea dietro e dinnanzi e d'ambo i lati
notai, procuratori ed avvocati.

Errore giudiziario! Il drappo lasciato là, sotto le carte notarili, apparteneva invece ad una onesta e pazientissima duchessa d'Urbino.

Mettiamo in chiaro la cosa! C'è una duchessa d'Urbino che ha sofferto nobilmente per tutta la vita, nascondendo con la più squisita grazia la melanconia d'un matrimonio non benedetto dalla nascita d'un erede. Elisabetta Gonzaga, la moglie del malaticcio duca Guidubaldo, l'incomparabile duchessa del *Cortegiano*, s'è fatta ritrattare con un piccolo scorpione a sommo del capo, e quello strano gioiello che svaria su d'una fronte pensosa, ha tutto il valore d'un delicato simbolo morale. Non è forse il simbolo del dolore diventato abitudine, d'una discordia intima trasformatasi in armonia, in pazienza sorridente, in rassegnazione quotidiana? Alfredo de Vigny diceva che le idee del dolore vivono in noi come serpenti addomesticati. Guardate questo ritratto di Elisabetta, duchessa d'Urbino, attribuito al Mantegna: guardate questo volto lievemente incupito da una vaga pena! Non vi dice che il dolore può anche vivere in noi come un piccolo scorpione addomesticato?

E il vestito della duchessa, così vivo nell'accordo discordante dei suoi colori, non parla anch'esso d'un ordine nel disordine?

Il drappo su cui i notai d'Urbino hanno accumulati i loro giallastri scartafacci, è identico, nel disegno e nel colore, a quello che la duchessa d'Urbino indossa in questo originalissimo ritratto. Probabilmente, anche il drappo dei notai viene dal guardaroba ducale, e sarebbe tempo di liberarlo e di dargli un'energica spazzolata.

Vedete dunque quante complicate faccende si scoprono ancora in questa tacita deliziosa Urbino! Il bibliotecario è andato a carte quarantanove, i soldati si beccano l'argento dei libri; e la duchessa, la bella duchessa dallo scorpione, è andata a finir tra i notai.

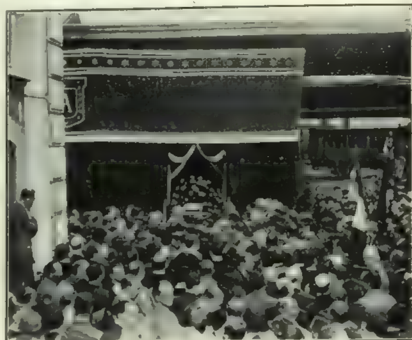
Urbino, agosto.

Eugenio Giovannetti.

LE ESTREME ONORANZE AD ANTONIO ASCARI.



Parigi: l'arrivo della salma alla stazione di Lione. *(Agence Rol.)*



Alla stazione di Lione durante il discorso dell'ambasc. d'Italia.



I congiunti dell'Estinto durante la benedizione. *(Fot. Strazza.)*



Milano: partenza dal Portello.



Milano: l'omaggio di fiori. *(Fot. Strazza.)*



La salma dinanzi al Cimitero Monumentale di Milano.

LA GEMMA DELLE VILLE TUSCOLANE:

VILLA MONDRAGONE A FRASCATI.



Veduta generale della Villa di Mondragone. (Fot. R. Moscioni.)

Quando, nella primavera del 1567, il cardinale Marco Sitico Altemps acquistava dal suo eminente collega Alessandro Farnese la villa *Angelina* nel territorio tuscolano, già cara agli ozi del cardinale Ranuccio che l'aveva edificata ed alla musa d'Annibal Caro, egli stesso, appena reintegrato dalla giustizia nella sua rettitudine, menomata da un'atroce calunnia di colpabilità in un volgare omicidio, aveva ormai approntato i preparativi di viaggio alla volta di Costanza, dove si recò effettivamente per attendervi alla convocazione d'un Sinodo, riuscito di capitale interesse per quella diocesi, di cui egli era il vescovo titolare.

Ma la salute malferma e la nostalgica febbre del sole d'Italia, nel cui divino sorriso egli aveva corso la sua avventurosa giovinezza e coronati, in virtù di preziose parentele, i suoi più ardui sogni di gloria, lo ricondussero a Roma nel febbraio del 1568, debilitato al punto, malgrado i suoi trentacinque anni, da dover pensare alla distribuzione de' suoi cospicui beni materiali. Tuttavia un sensibile miglioramento gli permise di acquistare dalla famiglia Soderini un palazzo presso Piazza Navona, dove pose la sua residenza romana, preferendo però di respirare il balsamico clima dei colli tuscolani, dei quali egli si era deliziato fin dall'epoca in cui era solito accompagnarvi l'augusto zio Pio IV. E poichè la villa ch'egli aveva acquistata lassù dal cardinale Farnese, si dimostrava insufficiente ad alloggiare la sua numerosa corte famigliare, egli stesso incaricò l'architetto Giacomo Barozzi da Vignola, di ampliarla decorosamente, come infatti avvenne fra il 1568 e il 1570.



La facciata sul cortile.

Fra i molti personaggi che furono ospiti dell'Altemps nel trasformato edificio che da allora in poi fu chiamato Villa Tuscolana, si rammenta il cardinale bolognese Ugo Boncompagni il quale, salito più tardi, anche per la cooperazione dello stesso Altemps, al soglio pontificio col nome di Gregorio XIII, si compiacque di ritornare sovente alla stessa villa del nobile amico, felicissimo, a sua volta, di accoglervi il nuovo Vicario di Cristo. In un pomeriggio d'ottobre del 1572, passeggiando il Papa in compagnia dell'Altemps nei dintorni della villa, si spinse fino al culmine d'una prossima collina, dal quale, come da una mirabile terrazza, si scopriva un orizzonte vasto e magnifico che si estendeva dai monti frastagliati della Sabina alla mole imponente del Soratte, quindi, dal corso sinuoso del Tevere alla fiammeggiante marina di Ostia. Sembra che di fronte a quel meraviglioso spettacolo, cui faceva da corona la vetta lussureggiante del Tuscolo, il novello Pontefice, ricolmo d'ammirazione, abbia esclamato, rivolto al l'amico: *Qui, ci starebbe bene una villa!*

E bastò che il Papa manifestasse quel semplice desiderio, in una circostanza così fortuita, affinchè il magnifico cardinale si mettesse all'opera col determinato proposito di esaudire celermente quel desiderio medesimo, come nelle fiabe orientali. Egli volle subito che la collina sovrastante alla Villa Tuscolana fosse denominata Monte Dragone o Mondragone, in onore dell'amico Pontefice, nel cui stemma spiccava la figura d'un drago; quindi, nella primavera del successivo anno 1573, incaricava l'architetto Martino Longo di costruire sulla stessa collina una grandiosa

LA VILLA MONDRAGONE A FRASCATI.



Panorama della campagna dalla terrazza.



Il viale dei cipressi.

LA VILLA MONDRAGONE A FRASCATI.



La pineta di Villa Mondragone. *(Fot. R. Moscioni.)*



Fontana della terrazza. (Fot. Grapo.)



Porta principale e balcone.

villa che rispondesse a tutte le esigenze d'una dimora papale.

Le sostruzioni d'un'antica villa romana, appartenuta ai fratelli Quintili, come provò il dotto gesuita Grossi-Gondi, servirono in parte di base al nuovo edificio il quale, malgrado le sfuriate del cardinale che fin dall'estate dell'anno stesso reclamava dai capimastri il compimento della fabbrica, non fu ultimato che ai primi del 1575. Questo primo edificio mondragoniano, sorto diagonalmente nei confronti della costruzione romana ed in perfetto orientamento con la Villa Tuscolana, si componeva dell'odierno corpo centrale, cintato da quattro torrette e con l'ingresso rivolto a settentrione, ossia verso Roma, ingresso che per essere costruito nella parte bassa del declivio su cui era stata eretta la villa, saliva su due scale a lumaca fino ai due piani superiori dello stesso edificio. Ai lati, l'Altemps, traendo partito da grossi muri dell'antica costruzione romana, fece riempire il dislivello cagionato dal declivio della collina, in modo da ottenere due graziosi giardini pensili, a livello del piano nobile dell'edificio, i quali tornarono molto graditi al Pontefice Gregorio XIII, nei suoi frequenti soggiorni a Mondragone.

A tale proposito dirò anzi che la nuova villa costruita dal cardinale Altemps fu sommamente cara al Pontefice bolognese: egli vi si recò spessissimo, trattandovi anche alcune fra le più importanti quistioni del suo pontificato. Quivi ricevette più volte il grande cugino dell'Altemps, Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano e cardinale dal titolo di Santa Prassede. Quivi attuò, con la celebre bolla: «*Inter gravissimas pastoralis officii nostri curas*» del 7 marzo 1582, la vasta riforma del calendario giuliano.



Fontana della terrazza. (Incisione di G. B. Falda, sec. XVII.)

Nel 1576, il cardinale Altemps, volendo ricordare il fausto avvenimento del matrimonio concluso fra il proprio figlio undicenne Roberto e la giovinetta Cornelia Orsini, edificò di fronte alla nuova villa, dalla parte del Tuscolo, un altro severo edificio, ad uso dei novelli sposi, il quale venne arredato internamente con sfarzo singolarissimo, nonchè dipinto con fantastiche scene tratte dall'*Orlando Furioso*, probabilmente dal pittore fiammingo Cornelio De Vitte.

Questo edificio che fu detto la *Retirata* di Mondragone, ospitò di rado i teneri sposi, la cui felicità fu presto interrotta per la morte prematura del giovane duca Roberto, avvenuta nel 1586, quando egli aveva oltrepassata appena l'età di vent'anni ed era già padre d'un unico figlioletto, a nome Gian Angelo, al quale doveva affluire in eredità il cospicuo patrimonio del nonno cardinale, allorchè questi venne a morte il 25 febbraio 1595.

Fra i successori di Gregorio XIII che più gradirono l'ospitalità loro offerta dal cardinale Altemps, nella Villa di Mondragone, devesi menzionare Clemente VIII (Aldobrandini), il quale tante volte vi si condusse da far credere che avesse lassù trasferita la Sede Apostolica.

Il nipote del cardinale Altemps, datosi alle lettere ed alla ricerca di codici e di manoscritti, poco si curò della villa, tanto che nel 1613 ritenne opportuno disfarsene insieme con tutti gli altri possedimenti che il nonno gli aveva lasciato nel territorio tuscolano. Egli non tardò a trovare l'acquirente di tanta pecuniale sostanza, ammontante a 300 000 scudi, nella persona del cardinale Scipione Bor-



Il teatro delle fontane. (Incisione di G. B. Falda, sec. XVII.)



Un angolo del giardino pensile con veduta del Monte Porzio Catone.

ghese il quale, secondato dall'augusto zio Paolo V, si accinse subito ad ampliare in modo poderoso la Villa di Mondragone, forse col segreto proposito di superare in grandiosità e magnificenza la superba costruzione che il cardinale Pietro Aldobrandini aveva intrapresa, a scopo di villeggiatura, sul prossimo colle del Belvedere. Autore principale di questa grande trasformazione mondragoniana, devesi ritenere il fiammingo Giovanni Van Zans, giacchè abbiamo certezza che l'architetto Flaminio Ponzio, cui furono attribuiti i disegni della medesima trasformazione, era morto ai primi del 1614, cioè pochi mesi dopo l'acquisto della villa per parte del cardinale Scipione.

Durante questa nuova attività edilizia, i due edifici della villa e della cosiddetta *Retirata*, furono uniti fra loro, mediante una lunga galleria, sviluppata in senso longitudinale sul fianco destro della villa, la cui facciata posteriore fu ornata da un duplice ordine di loggie recanti sulle volute le caratteristiche figure emblematiche della famiglia Borghese, mentre davanti al prospetto principale che guarda verso Roma, fu costruito un ampio terrapieno contenuto da possenti bastioni, sull'orlo dei quali furono eretti quattro enormi pinnacoli decorativi. Uno dei giardini pensili costruiti sotto l'Altemps, fu diviso in due da un grande portico sontuoso, il quale viene tutt'oggi comunemente chiamato il *portico del Vignola*, pure essendo risaputo che il grande architetto romagnolo, all'epoca della stessa costruzione, era morto da oltre quarant'anni. Davanti a questo portico, all'altezza della vecchia *Retirata*, venne costruito un fantasmagorico teatro di fontane, che alcuni attribuirono erroneamente a Giovanni Fontana, morto nel 1614. L'architetto Carlo Rinaldi fu incaricato più tardi dal cardinale Scipione di dare un assetto definitivo ai giardini di Mondragone e di edificare un monumentale cancello che sotto il titolo di *Villa Burghesia* servisse d'accesso alle tre ville: Taverna, Tuscolana e Mondragone.

Appena furono ultimati gli ampliamenti voluti dal cardinale Scipione e da Paolo V, la villa mondragoniana sollevò la più grande ammirazione in coloro che si recarono a visitarla, sia per la mastodontica ampiezza dei suoi edifici, come per la regale magnificenza del suo arredamento. In quell'occasione, la nuova mole borghesiana fu esaltata in prosa ed in versi. Pure, molti anni più tardi, lo stesso storico d'arte Baglioni chiamava Mondragone: «macchina a vedere superba, la quale spaventerà ogni principe». In effetti, la villa preferita da Paolo V, doveva apparire come una dimora sontuosa e fantastica, atteso lo squisito senso artistico del grande cardinale nipote, il quale aveva provveduto a renderla adorna di celebrati capolavori antichi e moderni, la maggior parte dei quali costituirono poi la principale dotazione della R. Galleria Borghese di Roma.

Con la morte di Paolo V, avvenuta quasi d'improvviso il 28 gennaio 1621, si attenuò il fasto della villa borghesiana, alle cui soglie ospitali il cardinale Scipione cercò invano di attrarre la simpatia del Pontefice Urbano VIII il quale, benchè ammirato del grandioso edificio e della campagna tuscolana, non potè tuttavia rinunciare alla dolce quiete lacustre di Castel Gandolfo, dove stabilì in modo definitivo la villeggiatura dei Romani Pontefici. Ma le sorti di Mondragone decaddero completamente con la morte del cardinale Scipione, accaduta il 2 ottobre 1633, poichè l'erede D. Marcantonio Borghese preferì villeggiare alla sottostante villa Taverna, la quale offriva una maggiore comodità nell'accesso.

Qualche nuovo sprazzo di vita balenò tuttavia nel monumentale edificio, in occasione di sponsali celebrati in seno alla famiglia Borghese, o nel 1741, allorchè vi sostò di passaggio il Papa Benedetto XIV, o nel 1755, quando un'eletta schiera dell'aristocrazia romana vi rappresentava la *Zaira* di Voltaire, con Donna Livia Borghese Altieri che sosteneva la parte della protagonista.

Verso la fine del secolo XVIII, la villa era interamente disabitata. Nel 1803, le nozze di Don Camillo Borghese con la bellissima Paolina, sorella di Napoleone I, fecero risorgere le speranze circa un completo ripristino di Mondragone, ma la capricciosa Venere di canoviana memoria, preferì soggiornare in un modesto palazzetto di Frascati, onde la già fatiscente dimora dovette subire sempre più i danni che le venivano dalle ingiurie del tempo e dall'incuria degli uomini. Nel marzo del 1813, un contingente di truppe austriache diretto a Napoli, vi fece bivacco come in un qualsiasi luogo abbandonato: e poichè le statue e le altre opere d'arte erano state precedentemente trasportate a Roma per ordine di Don Camillo, quella soldataglia fece man bassa di quanto v'era rimasto, devastando le mura interne e le opere di giardinaggio. La devastazinone sistematica della villa continuò tuttavia con accanimento, direi quasi selvaggio, da parte degli stessi agenti della famiglia Borghese. Si giunse perfino a vendere i serramenti interni ed esterni del fabbricato: e soltanto l'autorità del Pontefice Leone XII, invocata dal gonfaloniere di Frascati, potè impedire che fossero asportate le tegole dai tetti

Nel 1840, il giovane principe Marcantonio Borghese, sollecitato dalla nobile consorte Guendalina Talbot, commise all'architetto G. B. Benedetti un progetto di restauro dell'intero edificio, ma a causa della morte sopravvenuta alla buona principessa, tale progetto non potè essere messo in esecuzione. Al medesimo principe era comunque riserbato il compito lodevolissimo di promuovere la rinascita del grandioso maniero altempsiano, per la quale sembravano svanite tutte le possibilità d'iniziativa e d'impresa materiale. Infatti, andato a vuoto un secondo tentativo di restauro da lui stesso intrapreso più tardi, dietro consiglio ed incitamento della seconda moglie Teresa de La Rochefoucauld, egli acconsentì che nella parte ancora abitabile della villa andassero a soggiornare, durante il periodo delle vacanze estive, gli alunni del Collegio Ghisleri di Roma. Si era allora nel 1860

Cinque anni dopo, il medesimo Collegio stabiliva nella Villa di Mondragone la sua stabile dimora, dando così inizio a quel grande Collegio-Convitto che i PP. Gesuiti della Provincia Romana, acquistata in modo definitivo la villa con l'aiuto finanziario della Santa Sede, vi posero successivamente, provvedendo al completo ripristino dell'immenso fabbricato. Tale Collegio-Convitto esiste tuttora nella splendida e regale dimora tuscolana.

BRUNO BRUNI.



Ingresso monumentale alle tre ville: Taverna, Mondragone, Tuscolana.



IL POETA DELLA CAMPAGNA....

Vi giuro che non avevo nessuna pretesa di definire una volta per sempre Ferdinando Paolieri quando mi è uscito dalla penna questo titolo. Non l'avevo scritto per intero, anzi, che già me ne rammaricavo, e pensavo, con un po' di desolazione, alla sua inefficacia; e mi pareva come un piccolo vaso di cotto dove sia nato un arbusto troppo grande, e i fiori e le foglie ne trabocchino doviziosamente ricadendo all'ingiù fino a coprirlo, a nasconderlo tutto. Sì, Ferdinando Paolieri è anche il poeta della campagna. Se ci guardiamo intorno, difatti, in questa minuscola borgata che è la nostra repubblica letteraria, non troviamo un altro che sappia al pari di lui raccontarci il sorgere della luna sopra i boschi neri, gli amori delle lepri sui freschi prati di trifoglio, le astuzie diaboliche dei bracconieri, la gioia d'un bel doppio alle starne.... e tutto questo contro uno scenario quanto mai suggestivo e così evidente e così vivo che il torrentaccio scheggiato di macigni, dove la poca acqua precipita gorgogliando di masso in masso, giurereste di sentirlo cantare a modo suo fra lo strepito lieve dei cipressi e dei pini accarezzati dal vento; e le stelle son lì che tremano lucide lucide, come gocciolonì di rugiada bianca, sul cielo turchino, davanti al vostro compiaciuto stupore. Rileggetevi le *Novelle selvagge;* e poi ditemi se non vi vien la voglia di chiamarlo il poeta della campagna, questo scrittore nostro, così sano, così franco, così personale. Ma poi subito vi accorgerete che non basta definirlo così; che con quelle quattro parole avete riassunto solamente una parte del tutto; e che all'infuori di esse ci sono altri aspetti, altre forme, c'è altra sostanza ideale nell'opera del Paolieri. Potrete concludere, alla fine, che quello è il *vostro* Paolieri: il Paolieri che amate e preferite; ed io potrò forse, a quattr'occhi, darvi ragione, e ripetere con voi che il *mio* Paolieri è lì, fra quelle partite di caccia, fra quei racconti di bracconieri e di banditi dove le primitive passioni degli uomini e degli animali sono rievocate con una potenza singolare. Ma oggi, scrivendo di lui con i sui due ultimi libri davanti agli occhi, la *Venere agreste*[1] e le *Novelle agrodolci*,[2] debbo togliere di mezzo ogni definizione limitativa, e discorrerne liberamente e serenamente: dimenticando un poco, un poco solo, le doppiette stesse nella rastrelliera e i cani che soffiano acciambellati sotto il tavolo della cucina (sognano, forse, le stoppie arse di sole....).

❦

Ma per queste sonanti ottave della *Venere agreste*, che sembran cantate a voce spiegata da un giovine pastore ismemorato, noi non rimpiangeremo troppo, v'accerto, il Paolieri cacciatore.

> L'anima mia fra desolati dumi,
> per torbide paludi, alte boscaglie
> vegliò col cielo, travalcò coi fiumi.
> Poledra, il fischio udì delle zagaglie,
> ninfa, dormì fra torpidi profumi;
> seppe i sacri silenzi e le battaglie;
> ora s'è ferma. Sogna altre vittorie
> cullata dalle vigili memorie.

Il tono del fresco poema, a pena a pena intriso qua e là di un sottile classicismo polemico, è già in queste prime ottave, che sgorgano con una spontaneità d'acqua sorgiva dall'animo del poeta.

> La voluttà del sole e della messe,
> le verdi selve ed i frutteti in fiore,
> la sovrana armonia delle promesse,
> i trionfi superbi del colore,
> l'estenuanti nudità concesse,
> la dolce morte, l'infinito amore
> canto perdutamente e mi abbandono
> transumanato dal novello suono.
>
> Sposata all'armonia della zampogna
> la timida parola solitaria
> va con i bovi, con l'anime sogna,
> si innalza coi rapaci alta nell'aria,
> piange coi rivi, con le vette agogna,
> finchè bronzea forma statuaria
> su dal vertice estremo alta e sicura
> guarda fremer la vita alla pianura.

Spontaneità; ma una spontaneità orgogliosa di sè stessa e che di sè stessa si inebria, come un'allodola del suo cantare nell'immobile uragano del sole. Nulla di pastorale o di georgico, nel senso vergiliano, o, tantomeno, nel senso settecentesco delle due parole. Pensate piuttosto a un poemetto bucolico scritto da Orazio; ma pensate sopratutto alla nostra poesia popolaresca, che, dal duecento in giù fino agli ultimi cantastorie



Ferdinando Paolieri.

di piazza, vivi ancora nella nostra memoria, traversa la nostra letteratura come un rivo di sonante musica. Poesia *all'antica:* la definisce lo stesso Paolieri in una breve prefazione al volume. E aggiunge che « rappresenta, bene o male, (questo è un tiro che gli ha giocato la modestia; ma quel secondo avverbio non ha proprio nulla a che fare in questo discorso!) l'espressione di una generazione che gioiva, mentre l'arte d'oggi è quasi sempre il resultato di una generazione che si tormenta e che soffre ». E questa è veramente l'impressione fondamentale che vi lasciano nel cuore le belle ottave del Paolieri, e gli amori di Fiorella e di Giovanni e la feroce gelosia del Capoccia. Nessun sottile tormento, nessuna ambiguità, nessuna penombra, nessuna sfumatura. Quando c'è il sole, il sole scotta sul serio e la caldura è atroce, e gli uomini e le donne boccheggiano, e il chioccollo del ruscello lo senti traversar l'ottava con un sospiro di consolazione. Quando è scesa la notte, il buio è fitto; la campagna dorme: son vive solamente le costellazioni altissime

> su gli abbattuti fasci dei covoni.

È un canto, questo, che non conosce il simbolismo: conosce solamente i simboli eterni che tutti i contadini conoscono perchè sono le mitiche immagini del loro amore alla terra. Così vi appare, tra belle e ninfe, Pane il grande e il dolcissimo; e dove egli passa e dove egli muore, l'endecasillabo pare si elevi come in un'accorata implorazione.

> Pane era morto in riva all'acque chiare;
> la cavalcata lo condusse al fiume,
> la cavalcata lo condusse al mare,
> la cavalcata passò il mare e il monte
> e si perse di là dall'orizzonte....

Qui mi osserverete che non si tratta solamente di uno di quei simboli agresti tramandatici per tradizione millenaria dai primissimi cantori della campagna; ma che piuttosto è un briciolo di cultura classica o di letteratura che fa la sua comparsa. Ebbene no. Leggetevi il poema tutt'intero; e poi mi direte se non è spontanea e fresca e, aggiungo, contadinesca, anche questa rievocazione di Pane; se proprio ci tenete al classicismo, sia pure: ma classicismo muto, lineare, oraziano, insomma: classicismo che ha divorziato per l'eternità dalla letteratura.

Non potrebbe essere diversamente del resto con uno scrittore come Ferdinando Paolieri. Le sue novelle sono tra le migliori di quante si ano mai state scritte in lingua italiana appunto perchè sono scritte con sì abile perfezione da parere raccontate; e vi incantano così come quando, nei tempi lontani, eravate seduti in cerchio ad ascoltare le fiabe tutte paura e tutte bontà. E poi, quel suo tirar via deciso, con poche parole e pochissimi aggettivi (ve lo hanno già detto,..vero, che l'aggettivo è il più insidioso nemico della bellezza?); quel suo piglio alla brava, talvolta ironicamente fanfaronesco, più spesso aspramente commosso; quella sua precisione rapida e pronta; e poi, quella sua prosa così colorita, così pittoresca, così mutevole, che pare un canto e pur la direste strappata fresca fresca dalla bocca d'un bracconiere maremmano....

Ma dove trovare uno scrittore meno letterato di Ferdinando Paolieri? Aprite anche questa sua ultima raccolta di *Novelle agrodolci*. Ce ne sono di quelle dove la campagna e i bei tramonti e le cacce non han proprio nulla a che vedere: *Gente moderna*, per esempio, è una di queste: banche, cassieri, fallimenti, ammanchi di cassa, mogli troppo eleganti, mariti poco scrupolosi. Ben lungi dal trovarsi a disagio in mezzo a una materia così lontana dalla sua preferita, il Paolieri sa trarne i massimi risultati, senza mutar metodo, senza ricorrere ai piccoli artifici dei molti novellieri di nostra conoscenza. Non cambia tono, anche se l'argomento glielo domanda; è troppo sicuro di sè, per dubitare. Molte volte ho pensato a un'affinità — non di temperamento ma proprio di metodo — fra il Maupassant e il Paolieri. Leggendo ora queste *Novelle agrodolci* quel pensiero mi è ritornato più insistente, più persuasivo. L'accostamento non deve turbare i molti devoti del grande novelliere francese. So il posto che gli spetta oggi, e gli spetterà domani quando la scalmana sarà passata. Torno dunque a precisare che se mai, intendevo alludere a un'affinità di metodo. Quanto ai risultati, ciascuno si regoli come crede. Padronissimo io di rileggermi ogni tanto, per la gioia del mio spirito, qualche pagina di Ferdinando Paolieri; padronissimi voi di tenervi sul comodino un volume del Maupassant. Io non ho nessuna pretesa di convertirvi al mio convincimento; ma leggete con attenzione la novella che ho ricordato qualche riga sopra, e l'altra, *Il pittore e la donna nuda:* e poi ditemi, sulla vostra parola, se ho proprio torto del tutto.

❦

Naturalmente, intorno a queste *Novelle agrodolci* ci sarebbe da scrivere un lungo articolo, ogni racconto meritando un esame e un cenno particolari. Ma siamo d'agosto: e nessuno mi perdonerebbe un articolo con la coda. E poi Ferdinando Paolieri (a parte, sia pure, l'affinità col Maupassant) voi lo amate quanto me; e son certo che preferite leggervi tranquillamente queste sue ultime novelle, centellinandovele una per una deliziosamente, senza la preventiva seccatura d'una recensione.

GINO CORNALI.

[1] FERDINANDO PAOLIERI, *Venere agreste - Voci della terra*, poesie. Milano, Treves, L. 9.

[2] FERDINANDO PAOLIERI, *Novelle agrodolci*. Milano, Treves, L. 10.

LA GUERRA AL MAROCCO.



Veduta generale di Ouezzan. *(Agence Rol.)*

MARINAI ITALIANI A PARIGI.



I marinai degli incrociatori leggeri italiani di ritorno dalla crociera nel Baltico, ancorati a Le Havre, hanno visitato Parigi il giorno 3; e hanno deposto una corona sulla tomba del Milite Ignoto sotto l'Arco di Trionfo. *(Agence Rol.)*

LA CORTE DI GIUSTIZIA E IL PALAZZO DELLA PACE ALL'AJA.



Il Palazzo della Pace all'Aja.

Un organismo destinato a rendere segnalati servigi alla causa della pace è la Corte Permanente di Giustizia dell'Aja.

Con l'art. 14 del Patto della Società delle Nazioni (parte prima del trattato di Versailles e degli altri trattati di pace) si stabiliva che il Consiglio della Società delle Nazioni dovesse preparare un progetto per la costituzione di una Corte Permanente di Giustizia Internazionale. — Per eseguire quest'obbligo, il Consiglio, sin dalle sue prime riunioni, provvide a nominare una commissione di giuristi. Questa Commissione si riunì all'Aja nell'estate del 1920 ed elaborò un progetto di statuto. Il Consiglio, cui fu sottoposto nella sessione di ottobre dello stesso anno, lo approvò con alcune modificazioni e lo presentò all'assemblea della Società delle Nazioni, che, dopo vivaci discussioni, il 13 dicembre 1920 lo approvò a sua volta ad unanimità.

Fu, allora, aperto immediatamente, a Ginevra, un protocollo di accettazione dello statuto della Corte, che è stato finora accettato e ratificato da circa cinquanta nazioni.

La Corte di Giustizia si compone di 11 giudici titolari e 4 supplenti. Questi giudici sono eletti dal Consiglio e dall'assemblea della Società delle Nazioni. — E la scelta è fatta fra i più illustri giureconsulti del mondo, senza alcun riguardo a nazionalità. Ciò ha permesso la nomina di un nord-americano fra gli undici componenti dell'altissimo Consesso, quantunque gli Stati Uniti non abbiano aderito alla Società delle Nazioni. — Nel caso che uno Stato sia parte in giudizio e non abbia un giudice della sua nazionalità nella Corte, può nominarne uno *ad hoc*: i giudici *nazionali* non fanno, però, parte della Corte, ma nella causa per cui sono designati hanno gli stessi diritti e doveri degli altri giudici.

La Corte è competente soltanto nelle controversie fra Stati. Di regola la sua competenza è facoltativa, cioè, riguarda solo le controversie che gli Stati le sottopongono volontariamente. Ma accanto a questa competenza facoltativa, vi sono numerosi casi di competenza obbligatoria, risultanti da molti trattati ed accordi in cui due o più Stati si sono impegnati a sottoporre alla Corte certe determinate controversie. Inoltre è annessa al protocollo di Ginevra una clausola che gli Stati possono o no firmare, in cui si stabilisce, a condizione di reciprocità, l'invio alla Corte di tutte le vertenze d'ordine giuridico che potessero sorgere fra gli Stati firmatari.



La statua di Cristo dominante lo scalone, dono della Repubblica Argentina.

— La clausola è stata finora firmata da venti Stati, in generale piccole potenze. Infine la Corte di Giustizia ha anche funzioni di Consulenza legale della Società delle Nazioni.

L'Italia è rappresentata alla Corte dal grand'ufficiale Dionisio Anzilotti, professore di Diritto Internazionale all'Università di Roma, ed uno dei maggiori fondatori della Società delle Nazioni. Presidente della Corte è il giurista Huber, svizzero; e gli altri giudici sono: Loder, Olanda; Weiss, Francia; Lord Finlay, Inghilterra; Nyolm, Danimarca; Moore, Stati Uniti d'America; Altamira, Spagna; Oda, Giappone; Pessoa, Brasile.

❦

La sede della Corte internazionale di Giustizia è l'Aja: nel famosissimo palazzo della Pace. — Quanti avvenimenti storici non si sono mai susseguiti dalla fondazione di questo meraviglioso edificio ai giorni nostri!

Nel 1899, da Pietroburgo — la città dal destino così tragico — il pallido imperatore Nicola — ancora commosso dallo spettacolo delle insanguinate campagne teatro della guerra russo-nipponica, e forse conquiso dall'opera umanitaria svolta in quella circostanza da Teodoro Roosevelt — lanciò ai governi ed al mondo un proclama in favore della pace e del disarmo.

Il giornalista Stead, in Inghilterra, il barone D'Estornelles De Constant, in Francia, ed il nostro E. Teodoro Moneta, i tre maggiori apostoli del pacifismo in Europa, aprirono il loro ingenuo animo a grandi speranze....

Le Cancellerie, destate dal letargo in cui vivevano in quei beati tempi, dovettero — dopo essersi rapidamente consultate — rispondere all'appello lanciato da Pietroburgo, e fu fatto con note improntate, sì, a squisita cortesia, ma che mal simulavano lo scetticismo. — Fu deciso, pertanto, una Conferenza internazionale, e fu prescelta per sede l'Aja, fin da allora definita la *città della pace*, così come Roma la *città eterna*, Parigi la *ville lumière*, ecc. — Felice definizione. Infatti, nessuna città al mondo, per la sua idilliaca quiete, per la serenità nei focolari, per la bellezza fantastica dei suoi boschi immensi, offre una maggiore sensazione di pace — talvolta, per noi latini, spasmodicamente monotona — come la nuova capitale dei Paesi Bassi.

La conferenza ebbe una vittima iniziale: monsignor Tarnassi. Il povero prelato, ministro plenipotenziario della Santa Sede, fece



Una seduta della Corte con tutti i membri. Penultimo a sinistra il rappresentante dell'Italia.

sforzi sovrumani perchè anche il Vaticano potesse partecipare alla Conferenza. Alla Consulta dominava Visconti Venosta. La sua opposizione fu recisa, ed appoggiata validamente dal *Foreign Office*. Il buon prelato, sconfitto, ed amareggiato forse più del necessario dall'insuccesso, ritornò a Roma, ove finì i suoi giorni, solo poco tempo dopo, in una modesta cella di un convento di via Quattro Fontane.

Alla Conferenza — come è abitudine — si fece largo sfoggio di discussioni più o meno vaghe, ma tutte sostanzialmente improntate ad uno stesso senso di pessimismo.

Non mancarono sontuosi banchetti, gite, ricevimenti, ecc. — Infine a qualche conclusione si doveva pure addivenire. Si escogitò allora la creazione d'una *Corte Permanente d'Arbitrato*, alla quale, *previo accordo fra le parti*, si poteva adire per eliminare conflitti armati.

Il povero imperatore di tutte le Russie, sulla cui testa aleggiava un destino così lugubre — banditore di pace e poi coinvolto in una delle più spaventose guerre che la storia ricordi — non restò molto lieto dei modesti risultati della sua umanitaria iniziativa.

La Corte di Arbitrato fu istituita e gli Stati si accinsero ad aumentare i loro armamenti.

Per dare degna sede alla Corte di Arbitrato, Andrew Carnegie — il noto miliardario americano — fece la cospicua elargizione di un milione e mezzo di dollari, sperando in un ravvedimento di questa vecchia e litigiosa Europa.

Fu, conseguentemente, formato un comitato e fu bandito un concorso per il progetto edilizio. Fra i 216 progetti presentati, fu prescelto quello dell'architetto francese L. M. Cordonnier. Il meraviglioso palazzo fu costruito in un punto ideale, fra il verde di boschi deliziosi e poco lungi dal mare del Nord, che ha però la nomea di essere tutt'altro che pacifico. — L'edificio ha una lunghezza e larghezza di 74 metri quadrati.

La prima pietra fu posta dal ministro russo Nelidoff, in rappresentanza dello Czar, e portava scolpita l'iscrizione: *Pace justitia firmandae hanc aedem Andreae Carnegii munificentia dedicavit.*

In una seconda conferenza il barone D'Estournelle De Costant, delegato della Francia, facendo rilevare l'importanza del dono di



Una seduta della Corte Internazionale di Giustizia. Sullo scanno Sir Cecil Hurst, primo consigliere legale del *Foreign Office*, sostiene le ragioni inglesi in una vertenza con la Grecia. Egli porta la parrucca secondo l'uso inglese.



La fontana monumentale, dono della Danimarca.



Il Giudice Italiano, gr. uff. Dionisio Anzilotti.

Carnegie e del contributo del Governo Olandese di 700 mila fiorini per l'acquisto del suolo, propose che tutti i governi interessati alla effettuazione del *Palazzo della Pace* contribuissero a loro volta alla sua costruzione ed al suo arredamento. La proposta fu accolta molto volontieri.

L'Italia donò le colonne e i pilastri cón capitelli che ornano il grande vestibolo, nonchè tutto il marmo prezioso che concorre così efficacemente alla bellezza del palazzo; la Francia notevoli dipinti e *gobelins*, la Russia un grande vaso di diaspro, il Giappone superbi arazzi in seta ricamati, l'Inghilterra tutti i vetri istoriati, la Germania — presaga forse della inutilità del movimento pacifista — molto simbolicamente si assunse l'incarico di provvedere ai cancelli esterni.... volle cioè restarsene fuori della porta. Così tutte le altre potenze dettero il loro contributo.

La Corte Permanente di Arbitrato iniziò i suoi lavori nel 1900. Qualche servigio ha reso. Lo ha reso perchè non ancora la follia bellica aveva invaso gli animi. È a giurare, però, che nessuna influenza positiva avrebbe potuto svolgere per evitare una guerra, sia pure fra la repubblica di San Marino ed il principato di Monaco.

La convenzione del 1899 fu in successive conferenze modificata. — Ma a che pro? — Presto squillò la diana! Tutti i maggiori aderenti alle convenzioni dell'Aja si misero in guerra. E che guerra! Vi fu allora una solenne e storica seduta al Palazzo della Pace. I poveri membri della Corte di Arbitrato, che erano presenti, si guardarono stupefatti in volto, e poi non sapendo che pesci pigliare si ritirarono in fila indiana.... Il Palazzo della Pace è per sua natura rosso: non potè quindi neppure arrossire per la vergogna.... Divenne purtroppo dominio degli uscieri e dei superbi gatti olandesi. Un mattacchione vi collocò anche un giorno un grande cartello con la scritta: *Te huur (da affittarsi!)*.

Tutto a questo mondo termina, le cose brutte come le belle. Quella bruttissima guerra — almeno quella delle armi — finì; e la Corte di Arbitrato risorse a novella vita. Il Palazzo della Pace ritornò a far parlare di sè il mondo. Ma non più la sola ed ormai superata Corte di Arbitrato doveva avervi sede. Una sorella di maggiore importanza prese la maggiore parte del superbo edificio: *la Corte Permanente di Giustizia Internazionale*.

GIUSEPPE TORRE.



Parte del grande atrio con i marmi preziosi e le colonne donate dall'Italia.

GIARDINO CHIUSO, NOVELLA DI NINO PODENZANI.

Dalla vita Dentice non aveva avuto che angustie, e gliene era rimasto come l'attestato fisico in una periodica contrazione nervosa delle labbra verso il naso e della testa verso la spalla sinistra; il che lo rendeva buffo a quanti lo vedevano a distanza e inquietava — fra la compassione e il riso — chi doveva parlargli. Fra tutte le scolaresche della città quel suo difetto l'aveva battezzato più durevolmente, e quasi più seriamente, che non il titolo ed il nome.

Fu proprio la coscienza di tale miseria che lo tenne in dubbio di accettare quando, a causa di una lunga malattia del professore ordinario, gli venne offerto l'incarico di insegnare filosofia al liceo. Ma la moglie, malaticcia e carica di figlioli, lo assalì con la dimostrazione eloquente dello stipendio raddoppiato in rapporto alle necessità quotidiane; ed egli accettò.

Nella solita scuola, dove iniziava alle lettere italiane dei mocciosi appena usciti dalle elementari, si sentiva ben saldo dinanzi al tavolino, con la bacchetta in pugno; ma gli tremò il cuore varcando la soglia della nuova aula ad anfiteatro, e gli tremarono le ginocchia salendo alla cattedra solenne, di fronte a giovinetti spavaldi, per cento malizie che la scuola e la vita avevano già loro appreso. Ritti dietro i banchi, essi lo squadrarono con ostilità beffarda nella sicurezza di vincerlo. Egli si irrigidì e incominciò la lezione senza preamboli, rinunciando alle quattro parole di affetto e di raccomandazione che aveva preparato.

Ma della filosofia Dentice si ricordava appena per un diploma, e neppure aveva avuto tempo di mettersi al corrente. Chiese a che punto era rimasto il collega. Gli fu risposto in tumulto: soltanto uno, al primo banco, gli disse chiaramente il tema. Egli cercò la pagina, volle assicurarsi dell'argomento, intimò silenzio; ma poi non capì più nulla del suo cervello, ancora si buttò sul testo e lesse ad alta voce, interrompendosi solo per contrarre le labbra verso il naso e la testa verso la spalla sinistra. In giro si rise, e, quando egli si arrestò, qualcuno dall'alto continuò ironicamente la lettura. Riscoppiò la gazzarra. Dentice si alzò, pallidissimo, stringendo i pugni. Ma incontrò sul primo banco due occhi intenti, seri, dignitosi. Vi lesse un rimprovero. Si sentì non soltanto ridicolo, ma anche colpevole, e disse con voce afona a quegli occhi:

— Legga lei. Poi io spiegherò.

Per fortuna in quel momento il bidello venne ad annunciare che la lezione era finita, e lo salvò così dal pericolo di dover commentare ciò che nell'amarezza e nella vergogna non avrebbe affatto compreso.

❦

Ora Dentice subiva il giogo di quegli occhi che lo guardavano con serietà, con rispetto ma anche con intelligenza; così che, se errava, capiva di errare per quegli occhi.

La scolaresca dalla ostilità era passata all'indifferenza. Durante la lezione di filosofia ciascuno attendeva a ciò che più gli accomodava. Si copiavano i còmpiti, si combinavano i giuochi, si risolvevano i rebus. La minaccia della bocciatura non preoccupava nessuno. Si sapeva che la moglie del professore era molto sensibile alle visite dei parenti accompagnate da qualche omaggio non precisamente platonico. Ed egli era quasi grato di tale falsa disciplina sotto la quale si nascondevano trucchi d'ogni specie, ma che intanto non lo costringeva a imporre l'autorità, a minacciare castighi, e a sentirsi, sempre, impotente in faccia a tutti. Le apparenze lo salvavano. Non lo salvavano però dagli occhi di Savelli che gli chiedevano conto dell'ora di lezione.

Era un ragazzo sano e bello. Schietta la faccia, ampie le spalle: diritto nel corpo e nell'anima: si comprendeva che dalla adolescenza non subiva ancora turbamenti o li aveva già superati. Figlio di signori ma senza presunzione e senza ipocrisia, era stimato dagli insegnanti perchè amava lo studio senza ostentazioni, e dai condiscepoli perchè non si negava alla compagnia nelle ore più opportune. Disciplinato forse più per educazione che per obbedienza, egli era il solo che seguisse il corso di filosofia con lo stesso interesse che per gli altri. E per lui il professore era costretto non soltanto a preparare la lezione ma anche a premunirsi contro certi problemi che l'alunno arrivava a proporre attraverso letture disordinate e non sempre conformi all'età; mentre fuori dell'aula nessuno più di quel ragazzo amava la corsa, il salto, l'incomparabile gioia di spigare nel sole. Passando per il cortile durante gli intervalli, Dentice lo cercava con lo sguardo, e si meravigliava di non sorprenderlo mai addossato al muro, pensoso di quelle domande che gli poneva inopinatamente durante la lezione. C'era in Savelli perfetta armonia di muscoli e di cervello.

❦

Ed ecco giunse la primavera, all'improvviso. Un mattino una rondine saettò contro i vetri. Un raggio di sole irruppe dalle nubi. Rise l'azzurro sopra le punte ancora spoglie degli alberi. E poi il vento dondolò una rama fiorita del pesco nel giardino sottostante. Negli intervalli fra lezione e lezione si spalancavano i vetri, e un tepore variegato di brezza e di profumi accarezzava i decrepiti muri della scuola. Gli alunni stavano attenti al ritorno delle rondini nei vecchi nidi, ai rami dell'albicocco che avea preso a fiorire subito dopo il pesco, alle prime gemme che gettavano come un tenue velo verde e lucido sulle piante e sui cespugli. Dalle altane giungevano canti e cinguettii di donna. Fremiti indistinti deliziavano le bocche come baci. C'era nelle voci, nei gesti, negli sguardi di tutti qualche cosa di nuovo, come una freschezza saporosa che allietava il senso d'esistere.

Anche Dentice si arrestava qualche volta a guardare fuori, smemorato dietro impossibilità luminose, adagiato in oasi deliziose del pensiero, quasi ringiovanito al di là delle obbligazioni e delle rinuncie. Ma ritornava subito alla lezione, poichè Savelli attendeva.

No. Anche Savelli era mutato. Ascoltava ma non capiva; e non chiedeva più. Non si agitava sul banco, ma spiava il momento della fine. Sorrideva o s'incupiva per nulla, per un fantasma, forse, che passava nell'aria d'oro. Se il professore lo interrogava, arrossiva e s'affannava a cercare sul libro il segno dimenticato. Il professore ne era desolato, s'irritava. Avrebbe voluto gridargli che egli tutte le sere rubava un'ora al sonno per prepararsi alla lezione, e che la lezione la faceva per lui solo, visto e considerato che gli altri non volevano saperne e d'altronde non la meritavano. Poi, gli giovavano quei dialoghi su argomenti disparati: gli facevano il cervello agile e netto, lo toglievano un poco dall'atmosfera asfissiante della pedagogia per condurlo proprio in cieli primaverili. Era quella la sua ora « spirituale e giovine ». Pure ad essa doveva dunque rinunciare, e ricadere nel vuoto, nel deserto: *vox clamantis in deserto?...* Che cosa succedeva in Savelli? Un giorno lo riprese bruscamente perchè guardava trasognato nel rettangolo azzurro della finestra. Il ragazzo non si scusò, ma si limitò a volgere verso di lui gli occhi che conservavano una strana luce, indefinibile fra il gaudio e la sofferenza.

Ora il professore s'impuntò a pretendere che Savelli prestasse attenzione come prima, ad ogni costo. Lo tartassava di domande, lo condannava a riassumere la lezione precedente, lo obbligava a scrivere aggiunte assurde quanto inutili al libro di testo. La scolaresca ne era stupita, quasi indignata: perchè Savelli non si ribellava? Savelli rispondeva che non si preoccupassero, chè intanto egli non faceva nulla di nulla e la furia del professore sarebbe passata ugualmente.

Passò infatti. Ma Dentice si avvilì come di una sconfitta irreparabile. La scuola non ebbe più attrazione alcuna per lui. Ritornò alle pappagallesche ripetizioni, alle lezioni assegnate per pagine, e al desiderio malamente contenuto che il bidello comparisse ad annunciare il « finis ». Gli restò un sordo rancore verso quell'alunno dal quale la sua ambizione d'insegnante tanto avea sperato: un rancore, un'amarezza, una delusione che egli stesso non sapeva bene spiegarsi.

❦

La cittadina, che alla periferia dilatava le arterie, conservava nel cuore angoli dimenticati di solitudine, di silenzio, di verde. Spalliere di rose traboccavano dai muretti dei giardini; pergole di glicine tappezzavano i crocicchi di fiocchetti lilla; erba cipressina, qualche ciuffo di violette, perfino qualche stelo di camomilla orlavano le viuzze a' piè dei muri. Nei muri ogni tanto si aprivano cancelli arrugginiti su broli folti di alberi e di fiori: muri e broli di conventi, di collegi, di case sempre chiuse nelle quali parevano vivere soltanto le memorie di coloro che, per le vie del mondo, ne avevano perduto le chiavi. Anche nell'ora torrida del meriggio, dolce era camminare per quelle strade cui arrivavano soffi densi di profumi e suoni da tastiere invisibili appena tocche. Si poteva, per esse, andare alla ricerca di tutte le cose più belle inghiottite dal tempo.

Nulla cercava il professore, se non di raggiungere al più presto la casa, quando sull'angolo la figura chiara di un giovinetto aderente ad uno di quei cancelli lo arrestò. Testa nuda, spalle ampie, torso agile: Savelli! Toh! Con chi bisbigliava, chi stringeva a sè quasi forzando le sbarre? Un attimo. Di là, dalla profonda ombria, venne un fruscìo di vesti sbattute da passi rapidi in fuga. Savelli si volse a leggere un foglietto azzurro: era tutto un sorriso ed un tremore. Dentice lo sorprese così.

— Bravo! Mette a profitto la lezione di stamane. Classifica dei sentimenti: l'amore. Esempio erotico. Mi faccia un esempio, lei. Ero e Leandro, Tristano e Isotta, Giulietta e Romeo, Savelli e.... chi?

Sentì il bisogno di deridere, e non si accorse che la sua derisione veniva da un punto troppo profondo del cuore, e che gli faceva male.

— Ora mi spiego perfettamente le disat-

tenzioni, gli intontimenti, la idiozia di questi ultimi tempi. Cominciamo troppo presto, ragazzo mio. Alla sua età io....

Il ragazzo, che aveva accolto il rimprovero a testa bassa, acceso di rossore, rialzò il viso e si rischiarò. Guardò con una tale, sebbene inconscia, commiserazione la negletta figura del professore, che questi si confuse, arrossì, a sua volta, e proruppe:

— Se ne vada, se ne vada! Riferirò ai genitori.

Savelli salutò sommariamente, sbocciò dall'ombra nel sole, e scomparve dietro la svolta. Dentice stette fermo ad ascoltarne i passi che si perdevano in corsa nel susseguirsi delle viuzze.

❦

Guardò il giardino: trascurato, folto di erbe, gonfio di fiori. Spalliere troppo cariche s'incurvavano a terra. Cespugli troppo fitti soffocavano la grazia della fioritura. Un sentiero appena tracciato guidava dal cancello ad una porta a vetri oltre la quale era come un baratro nero. Sotto la pergola non si vedeva che quella porta. Tutto il resto della casa era sepolto fra il verde.

Egli aveva caldo, era stanco. Volentieri si sarebbe seduto sulla soglia, sotto quell'ombra. Mai egli aveva potuto rubare un attimo di letizia alle sbarre di un cancello. Mai nessuna bocca gli si era offerta con la fremente gioia di evadere da una prigione, e nessun biglietto azzurro era mai giunto a profumare le sue aride carte. A sedici anni egli già nascondeva la meschinità di sè stesso nello studio e nel rancore. Aveva ragione Savelli.

Ma non di ciò egli soffriva ora, guardando piovere corolle dal sole nell'ombra. Sentiva — stranissima cosa! — di aver subìto come un sopruso da quel ragazzo, di essere stato derubato da lui di un dono prezioso a favore di un estraneo, di essere stato cacciato da un luogo dove aveva diritto al primo posto. Non glielo aveva dato lui stesso quel diritto, dal giorno in cui, con occhi rispettosi e intelligenti, aveva preteso sul serio l'ora della lezione?

Esempio erotico: Ero e Leandro, Tristano e Isotta, Giulietta e Romeo, Savelli e....

Dalla casa sepolta fra i cedri e le magnolie, all'improvviso, una voce freschissima di fanciulla zampillò gettando al silenzio parole cui assorbiva la musica stessa della canzone.

Come colto in fallo, il professore trasalì, riprese ancor più sollecitamente il cammino, e non chiese più al cuore il perchè di quel suo penare fra l'ombra e il sole.

NINO PODENZANI.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES.

QUANDO IL SOGNO È FINITO...[1]

Ciò che dà, a parer nostro, un particolare carattere a questo romanzo di Giuseppe De Rossi, è un certo contrasto fra un sistema di sfumature delicatissime di cui si serve l'autore per concretare le linee essenziali dell'opera, e alcuni elementi di violenta e quasi morbosa passione su cui si imperniano i motivi psicologici dei personaggi. Il narratore che, quanto a mezzi espressivi, è un ricco signore, si avvicina al nodo dell'azione con un ampio ondeggiamento di dialoghi e di descrizioni, per passare di colpo allo stile drammatico e allontanarsene, appena avvenuto lo scioglimento, col sistema di prima. Così che se le mezze tinte, gli accenni imprecisi, e le sensazioni delicate, circonfondono l'architettura del libro in una zona di vaghezza, l'elemento passionale se ne stacca più vivo ed impetuoso che mai, quasi appaia meglio protetto da quella poetica cornice.

Il racconto fatto in prima persona, ha anche questo di singolare che il protagonista non è l'autore stesso, ma un suo amico, onde la figura di costui attraverso la testimonianza di quello acquista un pregio di vivace realtà che non si sarebbe potuta ottenere facilmente in altro modo.

In questa nostra Roma così torbida e piena di chimere sopratutto come poteva essere decine di anni or sono, quando era ancora lontano il fiero tumulto della guerra, il narratore della presente istoria, che passa in essa col nomignolo affettuoso di Bepi, considera con un particolare interesse la figura del pittore Paolo Landi, suo grande amico e compagno. Costui, tratteggiato ottimamente nella sua inquietudine di artista e di sognatore, così spesso stravagante e amaro e a volte anche puerile, appare subito l'uomo dal destino non comune, cui la vita riserva, con le sensazioni più meravigliose, i più grandi dolori.

In tutte le cose che dice e che fa, perfino nei gesti e negli sguardi, l'autore ha cura di precisare bene il carattere interessante del suo personaggio, in modo da creare attorno a lui quell'atmosfera vaga di mistero che determinarà poi la rivelazione del dramma.

(La Tribuna) FRANCESCO SCARDAONI.

A questo nuovo romanzo del nostro valoroso collega Giuseppe De Rossi non mancherà il successo che hanno sempre avuto i libri di questo nobile scrittore.

Pensoso sempre dei già gravi problemi psicologici che agitano e affannano la società moderna, Giuseppe De Rossi vede la vita con una specie di candido pessimismo, che non gli impedisce però di mettere in luce tutto ciò che di buono e di bello la vita offre o concede a chi non la considera semplicemente come una sala da ballo o un'arena dove si misurano e si battono i *boxeurs*. Perciò i suoi libri, che pur dilettano, fanno anche del bene; fanno pensare e riflettere; e inducono sopra tutto nella persuasione che c'è modo di consolarsi o almeno di confortarsi dalle sventure con una superiore considerazione delle ragioni dell'esistenza. Ma questa consolazione, questo conforto non può venire che dallo spirito....

(Giornale d'Italia) ARTURO CALZA.

[1] GIUSEPPE DE ROSSI, *Quando il sogno è finito....* Milano, Treves, L. 9.

ITALIA-BOMBAY

Servizio quindicinale combinato

per passeggeri e merci

PARTENZE DALL'ADRIATICO

col

"LLOYD TRIESTINO"

da **Trieste** il 1 di ogni mese, ore 23
" **Venezia** il 2 di ogni mese, sera
" **Brindisi** il 4 di ogni mese, ore 8

PARTENZE DAL TIRRENO

con la

"MARITTIMA ITALIANA"

da **Genova** il 15 di ogni mese, ore 10
" **Napoli** il 16 di ogni mese, ore 22

Informazioni: a **Milano** presso l'Agenzia del Lloyd Triestino, Galleria Vittorio Emanuele n. 26; a **Trieste** e a **Genova** presso la Sede Centrale delle due Società, e presso tutte le Agenzie di viaggi delle principali città.

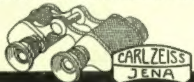


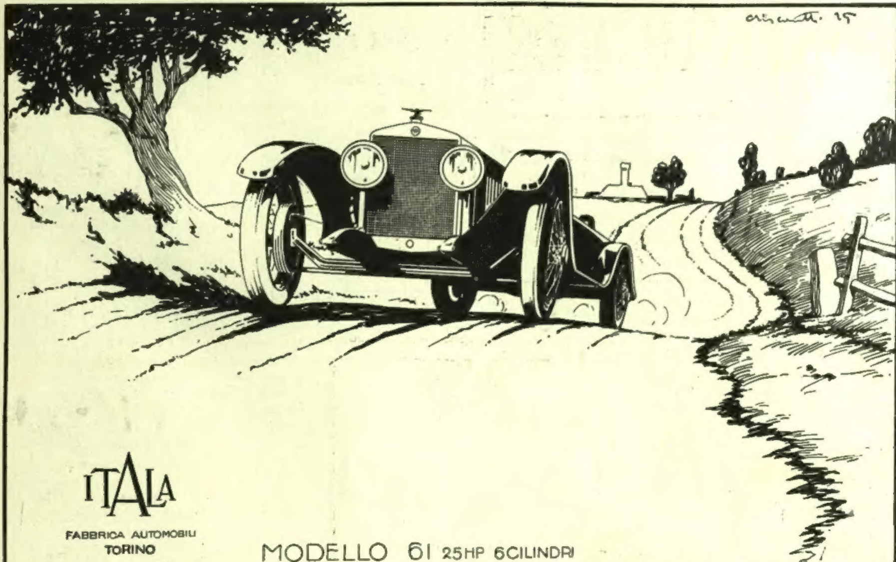
La vastità del campo visivo è stata sempre una caratteristica dei binoccoli prismatici Zeiss. Ora, da qualche anno si costruiscono binoccoli Zeiss quadrangolari che hanno questa prerogativa singolare: il campo visivo è quasi doppiamente ampio che in qualunque altro binoccolo prismatico di pari ingrandimento. Chi per la prima volta accosta agli occhi un grandangolare Zeiss, non può reprimere un moto di sorpresa. Ed infatti, se prima usando un binoccolo galileiano gli sembrava come di guardare per il buco della chiave, ora ha dinanzi una porta spalancata e, attraverso questa, una sorprendente estensione di spazio, una magnifica plasticità di oggetti, una nitidezza meravigliosa di contorni, e il tutto ad una tale vicinanza da sembrare a portata di mano. Provate a farVi mostrare in un buon negozio d'ottica un binoccolo Zeiss grandangolare e fate da Voi i Vostri confronti.

Binoccoli ZEISS quadrangolari

In vendita presso tutti i buoni Negozi del ramo.

Richiedere il catalogo illustrato T 311 gratis e franco presso il Rappresentante Generale per l'Italia della Casa Carl Zeiss, Jena: GEORG LEHMANN - MILANO (5) Corso Italia, 8





GIUDIZI DEGLI ALTRI

HAYDÉE.[1]

Le quasi artiste è il titolo del suo nuovo volume. Sebbene ogni racconto possa stare per sè, sono tutti informati ad una idea, presentano cioè un ciclo di creature che hanno, di comune la vocazione sbagliata o imposta d'un arte che non potrà mai dare ad esse, in mezzo ai tormenti, le soddisfazioni che l'esercizio stesso di quell'arte — la tortura e la gioia ineffabile del creare — danno agli artisti completi.

Queste novelle, sebbene tutte moderne, ci riportano un po' nel passato, poichè Haydée sa una cosa che molti scrittori non sanno, sa scrivere. Non soltanto per la sua correttezza grammaticale, ma perchè sa piegare la lingua in quell'armonia di frase che completa una descrizione, perchè sa il valore delle parole che può mutare e cambiare secondo la loro disposizione, e poi perchè riesce ad avere quella semplicità perfetta che non è che il coronamento d'un lungo studio e d'un assiduo esercizio dello scrivere. Perchè Haydée ha scritto sempre, ha cominciato, credo, nell'infanzia, ha pubblicato un libriccino di poesie quando aveva undici anni, e questo era il primo e incosciente accenno ad una professione che le avrebbe poi sempre preso le sue migliori energie; e quando fu in età di comprendere, continuò con serietà profonda, con assiduità mirabile, lottò contro tutte le difficoltà — molte delle quali erano create dallo stare in una città italiana di sentimento e di lingua, ma scentrata per tutto quello che era letteratura, priva per ciò, tanto essa quanto gli altri scrittori triestini, degli efficacissimi aiuti che può dare ad uno che principia la non facile carriera di crearsi un nome nelle lettere, l'appoggio di amicizie o di *clans* letterari.

Così con bonarietà ironica Haydée ci racconta la storia delle sue *Quasi artiste*, ognuna delle quali è disegnata con sobrietà e vigoria, e vibra d'una sua umana passione che rende interessantissimo questo bel libro di novelle.

(*Il Caffaro*, Genova.) WILLY DIAS.

[1] HAYDÉE, *Le quasi artiste*. Milano, Treves, L. 10.